

Scienza e filosofia



MUSEO DI STORIA NATURALE DODO, IL MITICO UCCELLO RICOMPARE A PARIGI

Nel corso dei secoli, il *Raphus cucullatus*, per dare al dodo il suo nome scientifico, è diventato il simbolo per eccellenza delle specie che si sono estinte per colpa dell'uomo. Al Museo di Storia Naturale di Parigi, in occasione del 30° anniversario della Galleria

dell'Evoluzione, due di questi mitici uccelli sono stati ricostruiti dopo un lungo studio che ha unito arte e scienza. I dodo rimarranno all'ingresso della galleria delle specie estinte, dove un loro cugino, scolpito in gesso nel 1901, è da tempo al centro della scena.

PHOTO 2024. Tony Albert, David C Collins e Kieran Lawson, «Warakurna Superheroes No. 1». Si conclude il festival australiano organizzato in 100 mostre gratuite



COURTESY OF SULLIVAN+STRUMPF

SUPERARE IL PARADIGMA DEL TU PERDI E IO VINCO

Nuovi mondi. Per la prima volta nella sua storia l'umanità è obbligata a uscire dall'età della guerra e dello sfruttamento incondizionato dell'ambiente. Perché l'epoca dei giochi a somma zero è finita

di Mauro Ceruti

Una teoria del mondo contemporaneo deve prendere le mosse da una premessa: l'avventura della globalizzazione terrestre e dei cinquecento anni seguiti all'incontro colombiano. È da allora che stiamo partecipando alla nascita di una comunità planetaria. È da allora che si è capovolto il senso plurimillenario del popolamento umano della Terra. Da diasporico è diventato interdipendente. E lo è diventato sotto il segno di una profonda ambivalenza.

Ma, a partire dalla metà del Novecento, questa ambivalente interdipendenza ha assunto un nuovo significato. Che innanzitutto si è manifestato attraverso una possibilità inedita. L'esplosione atomica di Hiroshima, nel 1945, è stata la campana d'allarme di una possibilità fino ad allora inconcepibile: la possibilità dell'auto-annientamento globale dell'umanità. Questa inedita possibilità ha trasformato alla radice la condizione umana.

Questa possibilità di auto-annientamento ha di fatto generato un destino comune per tutti i popoli della Terra, tutti legati dagli stessi problemi di vita e di morte. È nata una comunità di destino planetaria.

La condizione umana, da allora ad oggi, è trasformata da un imprevisto e simultaneo aumento di potenza e di interdipendenza. Il rischio dell'auto-annientamento si è aggravato. Il rischio nucleare si è diffuso. Sono aumentate le possibilità dell'uso di armi nucleari in conflitti locali. E proprio in questi mesi la manaccia si è fatta drammatica. E poi la possibilità dell'auto-annientamento si è introdotta nel sempre più difficile rapporto con l'ambiente, che oggi si manifesta attraverso il volto inquietante del cambiamento climatico. La specie umana è diven-

tata una «grande forza della natura», decisiva per il suo stesso futuro in quanto specie biologica.

L'attuale inedita condizione umana mette in evidenza l'inadeguatezza del paradigma culturale e antropologico che continua a orientare le relazioni fra i popoli della Terra, nonché le relazioni dell'umanità intera con la Terra stessa. In maniera esasperata, l'ultimo secolo è stato prigioniero del paradigma che più di ogni altro ha alimentato la storia umana: il paradigma dei «giochi a somma nulla»: «vinco io, perdi tu; vinci tu, perdo io». Ciò è accaduto sia nel rapporto fra i popoli, sia all'interno delle singole società nazionali, sia nel rapporto uomo/ambiente: «giochi» in cui una parte vince a spese delle altre che perdono. Ma oggi, nell'età dell'interdipendenza planetaria, continuare questi «giochi» è disastroso, impossibile.

Gli attori dei «giochi a somma zero», in realtà, oggi possono per-

IL CONVEGNO

Abitare le diversità: culture e complessità nuove è il tema del convegno che la Fondazione Intercultura organizza a Firenze da giovedì 4 a sabato 6 aprile al quale parteciperanno oltre 30 esperti internazionali che affronteranno il tema della complessità e le questioni legate a come si apprende a comunicare in modo culturalmente sensibile ed efficace in società complesse, come si impara ad affrontare e gestire l'incertezza culturale e quali competenze occorre acquisire. Ad aprire il convegno sarà Mauro Ceruti con una relazione intitolata *Vivere la complessità*, di cui pubblichiamo uno stralcio

dere tutti: il vero rischio è che non ci possano più essere vincitori e vinti, ma solo vinti.

L'umanità oggi, per la prima volta nella sua storia, «è obbligata» a uscire dall'età della guerra e dello sfruttamento incondizionato dell'ambiente. «È obbligata» a uscire dal paradigma dei «giochi a somma nulla» per generare un paradigma dei «giochi a somma positiva».

Si tratta di una profonda discontinuità nell'evoluzione della condizione umana. L'uomo del futuro, ammoniva dalla Badia fiesolana Ernesto Balducci, sarà un uomo di pace o non sarà.

Oggi la sfida è proprio quella di iniziare a concepire la comunità planetaria in positivo. Bisogna concepire l'appartenenza comune a un intreccio globale di interdipendenze come l'unica condizione adeguata per garantire la qualità della vita e la sopravvivenza stessa dell'umanità. I problemi non conoscono i confini delle singole nazioni e delle singole aree del mondo: la stabilizzazione del clima, il mantenimento della biodiversità, la transizione alle energie rinnovabili, la lotta contro la povertà e per il rispetto e la valorizzazione della dignità umana, la promozione e la cura della salute...

Certo, nel corso dell'età moderna si era fatta strada l'idea di un'etica e di una politica per l'umanità nel suo insieme. L'umanesimo aveva però generato un universalismo astratto, fondato sulla ricerca di una natura umana che prescindesse da tutte le diversità.

Oggi per la prima volta nella storia umana l'ecumene terrestre è divenuta realtà concreta. Ed è in questo orizzonte che ci accingiamo a delineare un nuovo umanesimo planetario. Il nuovo umanesimo planetario, se sarà, sarà appunto prodotto dalla coscienza della comunità di destino che lega ormai tutti gli esseri

umani e tutti i popoli del pianeta, e che lega l'umanità intera all'ecosistema globale e alla Terra.

L'universalismo che ne deriva non oppone la diversità all'unità. Questo universalismo si basa sul riconoscimento dell'unità nelle diversità umane e delle diversità nell'unità umana. Allo stesso tempo, questo universalismo è generato dal riconoscimento dell'unità dell'ecosistema globale entro la diversità degli ecosistemi locali e della diversità degli ecosistemi locali nell'unità dell'ecosistema globale.

L'approdo possibile di questo futuro ci obbliga a raccogliere la grande sfida dell'innovazione dettata «dalle viscere della necessità», senza la quale l'umanità rischia di perdere sé stessa: la costruzione di una «comunità mondiale». Una comunità mondiale che potrebbe nascere solo da un «*pactum unionis*», dalle pratiche di dialogo invece che di quelle della forza, e dalle pratiche di apprendimento comune nell'esperienza delle crisi planetarie.

Il tempo della complessità, in cui tutto è connesso, ci pone di fronte a due domande radicali. La prima: sta nascendo un'umanità planetaria? La seconda: può emergere una nuova umanità? Ciò che lega le due domande sta nel fatto che ciascuna costituisce la risposta all'altra. Un'umanità planetaria nascerà se emergerà una nuova umanità, se si trasformerà la sua cultura. Una nuova umanità emergerà se l'umanità diventerà planetaria, se giungerà a concepirla nell'appartenenza concreta all'ecumene terrestre, se la sua ominazione diventerà umanizzazione diventerà una nuova ri-umanizzazione. Di fatto, *Homo sapiens*, nel corso della sua storia non è nato una volta, è nato più volte. E non è nato umano: ha «imparato», più volte, a essere umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELLA SALA MACCHINE DI PENSIERI ED EMOZIONI

Daniel Kahneman (1934-2024)

di Paolo Legrenzi

Daniel Kahneman era il più grande psicologo vivente. I suoi lavori, condotti in gioventù con Amos Tversky, hanno influenzato più discipline, dall'economia alle scienze cognitive, dalle decisioni politiche a quelle mediche fino allo studio dei mondi immaginari.

Consideriamo la cosiddetta avversione alle perdite, citata nell'assegnargli il Nobel per l'economia nel 2002. Le persone preferiscono la certezza all'incertezza: ovvio. Ma non è tutto: si può mostrare sperimentalmente che perdere qualcosa che ci appartiene provoca più dolore rispetto alla quantità di gioia provata quando quel bene era entrato a far parte dei nostri averi materiali o spirituali. Di qui emozioni travolgenti come la gelosia, o melanconiche come il rimpianto di fronte a perdite che pur sappiamo irrecuperabili, o ancora la tendenza a investimenti tranquillizzanti in quanto illusoriamente mai perdenti. Se noi misuriamo il rischio semplicemente come oscillazione in su e in giù, non riusciamo a spiegare la paura dell'abbandono negli affari del cuore, e gli impegni, materiali o affettivi, troppo prudenti. Col tempo le cose diventano sempre più nostre e l'estate scorsa Kahneman, durante una cena a Londra con Barbara Tversky, sua moglie, aveva raccontato a mio figlio che Israele aveva potuto scambiare il Sinai con la pace solo quando l'Egitto si fosse rassegnato alla perdita.

Kahneman aveva combattuto quella guerra e, al fronte, Tversky dormiva tranquillo all'ombra di un carro armato mentre lui era in ansia: «Non preoccuparti - gli disse l'amico. Non confondere la paura con il pericolo. La guerra è incerta. Corri il rischio di preoccuparti inutilmente o addirittura due volte: adesso e poi, se capita un guaio».

Un altro campo di studio trasversale riguarda i giudizi di probabilità, centrali in discipline come la statistica o l'economia. Le persone giudicano la probabilità di un evento sulla base di quanto sia facile immaginarselo o richiamarlo alla memoria. Questa tendenza fuorviante conduce a distorsioni sistematiche nei giudizi, per esempio al «senno di poi». Dato che le cose effettivamente capitate sono più facili da immaginare di quelle che avrebbero potuto succedere, le persone sovrastimano la probabilità che in passato avevano attribuito agli eventi che poi sono successi. Di qui l'impressione che fosse facile scegliere l'investimento giusto e la sottovalutazione della saggezza consistente nel comprare, dubbiosi, tutto il pagliaio, cioè il mercato, invece di cercare di trovare l'ago prezioso. Ma anche l'origine di sentimenti come il rimorso e il senso di colpa: se lo sapevamo, perché mai abbiamo agito così?

Il quadro teorico generale in cui Kahneman colloca i suoi risultati sperimentali si basa su due punti: il primo è l'estensione dell'inconscio ben al di là del territorio tradizionalmente attribuito a Freud. Tutta la sala macchina dei

pensieri e delle emozioni funziona sotto coperta, senza che noi, dal ponte di comando, si abbia una minima idea dei meccanismi dei motori. L'altra manovra consiste nell'ipotizzare due modi di pensare: uno veloce e intuitivo e un altro più lento e riflessivo. Il primo precede il secondo. Di qui il titolo del suo libro più famoso: «Pensare svelti e lenti» (nella traduzione italiana l'ordine è «lenti e veloci» perché suona meglio). I pensieri e le emozioni possono essere automatici e capitare in modi spontanei e immediati. Per esempio: notare che un oggetto è più lontano di un altro, orientarsi verso la sorgente di un suono improvviso, o anche completare la frase «lento e...». Al contrario delle operazioni del sistema riflessivo siamo consapevoli e tendiamo a produrre meno errori. Questa idea, che molti attribuiscono a Kahneman a causa del successo mondiale del suo libro, risale in realtà alle origini della tradizione inglese dello



Psicologo. Nato nel 1934 a Tel Aviv, Daniel Kahneman aveva vinto il Nobel per l'economia nel 2002

studio sperimentale del pensiero, in primis a Peter Wason e ai suoi allievi Johnson-Laird e Evans. Kahneman, in un convegno in onore di Peter Wason, molti decenni fa a Plymouth, lo ricordò perché, come tutti i grandi, era una persona generosa, semplice, buona (appena seppa che mia moglie non stava bene, venne a Venezia insieme a Barbara).

Dopo che l'amico Tversky non c'era più, Kahneman si dedicò allo studio della felicità mostrando in modo elegante che non è rilevante la quantità di beni, materiali o immateriali, in nostro stabile possesso ma il flusso: il momento della perdita o del guadagno. Per questo scambiamo come benessere o malessere permanente quello che è l'effetto di uno stato transeunte: per esempio la gioia nel sognare un clima migliore. Ritroviamo tutto ciò nella più bella biografia scritta sull'amicizia con Tversky. Il titolo inglese, perso nella traduzione italiana, è «Undoing Project»: «progettare il disfarsi», il disfarsi del mondo in cui viviamo per immaginarne altri. Ma il sottotitolo, come mi ricordò orgoglioso il biografo Michael Lewis incontrato a Venezia, è rimasto: «come due amici hanno cambiato per sempre il nostro modo di pensare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA